

LA CONNAISSANCE DE LA CONNAISSANCE

1. Le gout de l'incertitude

La pleine conscience de l'incertitude, de l'aléa, de la tragédie dans toutes choses humaines est loin de m'avoir conduit à la désespérance. Au contraire, il est tonique de troquer (permuter/échanger) la sécurité mentale pour le risque, puisqu'on gagne ainsi la chance. Les vérités polyphoniques de la complexité exaltent, et me comprendront ceux qui comme moi étouffent dans la pensée close, la science close, les vérités bornées, amputées, arrogantes. Il est tonique de s'arracher au maître mot qui explique tout, à la litanie qui prétend tout résoudre. Il est tonique enfin de considérer le monde, la vie, l'homme, la connaissance, l'action comme systèmes ouverts. L'ouverture, brèche sur l'insondable et le néant, blessure originaire de notre esprit et de notre vie, est aussi bouche assoiffée par quoi notre esprit et notre vie désirent, respirent, s'abreuvent, mangent, baisent.

E. Morin, *Le paradigme perdu, la nature humaine*, 1973

2. LA METHODE (?)

Je n'apporte pas la méthode, je pars à la recherche de la méthode. Je ne pars pas avec méthode, je pars avec le refus, en pleine conscience, de la simplification. La simplification, c'est la disjonction entre entités séparées et closes, la réduction à un élément simple, l'expulsion de ce qui n'entre pas dans le schème linéaire. Je pars avec la volonté de ne pas céder à ces modes fondamentaux de la pensée simplifiante :

- **Idéaliser** (croire que la réalité puisse se résorber dans l'idée, que seul soit réel l'intelligible),
- **rationaliser** (vouloir enfermer la réalité dans l'ordre et la cohérence d'un système, lui interdire tout débordement hors du système, avoir besoin de justifier l'existence du monde en lui conférant un brevet de rationalité),
- **normaliser** (c'est-à-dire éliminer l'étrange, l'irréductible, le mystère).

Je pars aussi avec le besoin d'un principe de connaissance qui non seulement respecte, mais reconnaisse le non-idéalisable, le non-rationalisable, le hors-norme, l'énorme. **Nous avons besoin d'un principe de connaissance qui non seulement respecte mais révèle le mystère des choses.**

A l'origine le mot méthode signifiait cheminement. Ici, il faut accepter de cheminer sans chemin, de faire le chemin dans le cheminement. Ce que disait Machado: *Caminante no hay camino, se hace camino al andar*. La méthode ne peut se former que pendant la recherche; elle ne peut se dégager et se formuler qu'après, au moment où le terme redevient un nouveau point de départ, cette fois doté de méthode. Nietzsche le savait: «Les méthodes viennent à la fin» (*l'Antéchrist*). Le retour au commencement n'est pas un cercle vicieux si le voyage, comme le dit aujourd'hui le mot *trip*, signifie expérience, d'où l'on revient changé. Alors, peut-être, aurons-nous pu apprendre à apprendre à apprendre en apprenant. Alors, le cercle aura pu se transformer en une spirale où le retour au commencement est précisément ce qui éloigne du commencement. [...]

[Les] bienfaits [de la connaissance objective prônée par la science classique] ont été et demeurent inestimables puisque la primauté absolue accordée à la concordance des observations et des expériences demeure le moyen décisif pour éliminer l'arbitraire et le jugement d'autorité. Il s'agit de conserver absolument cette objectivité-là, mais de l'intégrer dans une connaissance plus ample et plus réfléchie, lui donnant le troisième œil ouvert sur ce à quoi elle est aveugle. [Ce qui importe, donc,] ce n'est pas seulement d'apprendre, pas seulement de réapprendre, pas seulement de désapprendre, mais de réorganiser notre système mental pour réapprendre à apprendre.

E. Morin, *La méthode, Introduction*, 1984

3. Che cosa significa conoscere?

Si può mangiare senza conoscere le leggi della digestione, respirare senza conoscere le leggi della respirazione, pensare senza conoscere le leggi e la natura del pensiero, conoscere senza conoscere la conoscenza. Ma, mentre l'asfissia e l'intossicazione si fanno immediatamente sentire in quanto tali nella respirazione e nella digestione, l'errore e l'illusione hanno questo di caratteristico, che non si manifestano appunto come errore e illusione. "L'errore consiste semplicemente nel fatto che non sembra esser tale" (Cartesio). [...]

Quando il pensiero scopre il gigantesco problema degli errori e delle illusioni che non hanno mai cessato (e non cessano) di imporsi come verità nel corso della storia umana, quando scopre, correlativamente, di racchiudere in se stesso il rischio permanente di errore e di illusione, è allora che deve cercare di conoscersi.

E tanto più deve farlo in quanto non possiamo più oggi attribuire le illusioni e gli errori soltanto ai miti, alle credenze, alle religioni, alle tradizioni ereditate dal passato oppure anche semplicemente all'insufficiente sviluppo delle scienze, della ragione e dell'educazione.

La nostra scienza ha compiuto giganteschi progressi nell'ambito della conoscenza, ma gli stessi progressi della scienza più avanzata, la fisica, ci avvicinano a un incognito che sfida i nostri concetti, la nostra logica, la nostra intelligenza, e ci pongono il problema dell'inconoscibile. La nostra ragione, che ci sembrava il mezzo di conoscenza più sicuro, scopre dentro di sé una macchia cieca. Che cos'è la nostra ragione? È universale? razionale? Non può trasformarsi nel suo contrario senza rendersene conto? [...] Abbiamo un bisogno vitale di situare, riflettere, reinterrogare la nostra conoscenza, cioè di conoscere le condizioni, le possibilità e i limiti della sua capacità di giungere a quella verità cui mira. [...]

La ricerca della verità è ormai legata a una ricerca sulla possibilità della verità. Essa racchiude quindi in sé la necessità di interrogare la natura della conoscenza per esaminarne la validità. Noi non sappiamo se dovremo abbandonare l'idea di verità, se cioè dovremo riconoscere come verità l'assenza di verità. Noi non cercheremo di salvare la verità ad ogni costo, cioè a costo della verità. Tenteremo piuttosto di situare la lotta per la verità nel nodo strategico della conoscenza della conoscenza.

La nozione di conoscenza ci sembra una ed evidente. Ma, non appena la si interroga, ecco che esplose, si diversifica, si moltiplica in innumerevoli nozioni, ognuna delle quali pone un nuovo interrogativo. [...] Così già a un primo sguardo superficiale, la nozione di conoscenza va a pezzi. Se si vuole, piuttosto, tentar di considerarla in profondità, essa diviene sempre più enigmatica. È forse un riflesso delle cose? Una costruzione della mente? Un disvelamento? Una traduzione? E quale? Qual è la natura di ciò che noi traduciamo in rappresentazioni, nozioni, idee, teorie? Cogliamo il reale o soltanto la sua ombra?

Noi capiamo, ma capiamo cosa vuol dire capire? Captiamo o attribuiamo delle significazioni, ma cosa significa il termine "significazione"?

Noi pensiamo, ma sappiamo pensare cosa vuol dire pensare?

Ignoranza, incognito ombra, ecco quel che troviamo nell'idea di conoscenza. La nostra conoscenza pur così intima e familiare dentro di noi, ci diviene strana ed estranea non appena vogliamo conoscerla.

E. Morin, *La conoscenza della conoscenza*, in *Il Metodo*, tomo 3 Feltrinelli, Milano, 1989

4. La mise en discussion de l'image traditionnelle de la science, c'est-à-dire du modèle déterministe qui a reçu sa meilleure formulation dans l'œuvre de Laplace (*Essai philosophique sur les probabilités*, 1814)

« Nous devons donc envisager l'état présent de l'Univers comme l'effet de son état antérieur et comme la cause de celui qui va suivre. Une intelligence qui, pour un instant donné, connaîtrait toutes les forces dont la nature est animée, et la situation respective des êtres qui la composent, si d'ailleurs elle était assez vaste pour soumettre ces données à l'Analyse, embrasserait dans la même formule les mouvements des plus grands corps de l'univers et ceux du plus léger atome : rien ne serait incertain pour elle et l'avenir, comme le passé serait présent à ses yeux. »

5. La IIème révolution scientifique

Quali sono le conclusioni generali che possono trarsi dallo sviluppo della fisica, così come l'abbiamo delineato in un sommario schizzo, riassumendo soltanto le idee più fondamentali?

La scienza non è una raccolta di leggi, un catalogo di fatti senza nesso. È una creazione dell'intelletto umano, con le sue libere invenzioni d'idee e di concetti. Le teorie fisiche tentano di costruire una rappresentazione della realtà e di determinarne i legami con il vasto mondo delle impressioni sensibili. [...]

Con l'aiuto delle teorie fisiche cerchiamo di aprirci un varco attraverso il groviglio dei fatti osservati, di ordinare e d'intendere il mondo delle nostre impressioni sensibili. Aneliamo a che i fatti osservati discendano logicamente dalla nostra concezione della realtà. Senza la convinzione che con le nostre costruzioni teoriche è possibile raggiungere la realtà, senza convinzione nell'intima armonia del nostro mondo, non potrebbe esserci scienza. Questa convinzione è, e sempre sarà, il motivo essenziale della ricerca scientifica.

Einstein, *L'evoluzione della fisica*.

6. L'uomo può conoscere se stesso?

Quando esamino o penso un oggetto io sono necessariamente qualcosa di distinto dall'oggetto. Da una parte c'è l'io che possiede (anzi in un certo senso è) lo strumento d'indagine e dall'altra c'è l'oggetto indagato. Può un martello picchiare se stesso, un animale mangiare se stesso? È impossibile. E può uno specchio rendere un'immagine di se stesso? Nei trattati di ottica geometrica si dice che l'immagine di uno specchio piano coincide con lo specchio stesso. Ma quell'enunciato geometrico è astratto e non aiuta affatto chi voglia guardare le cose osservandole nello specchio. Da un oggetto esterno arrivano raggi che lo specchio riflette. Ma lo specchio non invia raggi verso se stesso. L'osservatore potrà esaminare nell'immagine tutti gli oggetti, fuorché lo specchio.

Ebbene l'uomo è un assurdo vivente, proprio perché pensa se stesso, o almeno s'illude di pensare se stesso. Si dovrebbe forse dire che l'immagine della mente umana coincide con la mente stessa. Ma sarebbe un'astrazione vuota e ingannevole, come l'affermazione dell'ottica geometrica nel caso dello specchio.

[...] Forse la vera essenza e il vero destino dell'uomo consistono proprio in questo: nell'essere capace di ragionare e di capire una gran parte del mondo, ma insieme di non poter mai dare un senso compiuto alla sua ricerca, perché il punto di chiusura, il punto di appoggio di tutto sarebbe il capire se stesso. E questo gli è precluso. Il «conosci te stesso» inciso sul frontone del tempio di Apollo a Delfi non è solo l'esortazione a compiere un esame introspettivo, ma è soprattutto l'avvertimento che questo è il limite invalicabile di tutte le nostre costruzioni.

Eppure l'essere umano non può fare a meno di pensare se stesso. È per questo che l'essere umano rappresenta un assurdo vivente, un essere condannato ad aggirarsi perpetuamente in un labirinto, cercando un'uscita che non ha i mezzi per trovare. Ma la sua non è solo una favola narrata da un idiota, come vorrebbe Shakespeare. Perché mentre procede affannosamente lungo i meandri del labirinto, l'uomo è capace di vedere tante cose affascinanti, di compiere analisi corrette, di scorgere non poche verità, di eseguire splendide costruzioni. E soprattutto è riuscito in un'impresa importantissima: ha capito di essere in un labirinto.

M. L. Dalla Chiara, G. Toraldo di Francia, *La scimmia allo specchio. Osservarsi per conoscere*, Roma-Bari, Laterza, 1988,

7. Crisi della ragione o crisi di un modello di ragione?

Cosa e come l'uomo è in grado di conoscere? L'interrogativo di sempre ritorna e, perché posto in un contesto fisico-matematico, appare di difficile soluzione. Chi guarda al mondo classico avverte che qui la razionalità, ritenuta oggettiva, era invece la proiezione di un modello ideale che la mente umana si illudeva di trovare fuori di sé. Le strutture cognitive venivano identificate con le strutture oggettive, ma in fondo più per un bisogno di sicurezza che per un effettivo desiderio cognitivo. La presa di coscienza di questo meccanismo proiettivo contribuirà, assieme alle altre conquiste scientifiche, a creare un nuovo stile di pensiero, grazie in particolare, alla filosofia di Nietzsche e alla pubblicazione nel 1900 della prima importante opera psicanalitica di Freud, *L'interpretazione dei sogni*. La teorizzazione dei meccanismi psicologici e l'accentuazione dei temi della libidine e dell'istinto di morte, come dell'istinto di piacere, contribuirono a far cadere l'architettura lineare e semplice dell'antropologia tradizionale. In misura che prende coscienza della complessità delle forze agenti dentro e contro di sé, l'uomo diventa più critico più misurato nelle proposte, alla ricerca di controlli rigorosi, con cui vagliare il grado di attendibilità delle sue creazioni teoriche. [...]

Certo, in misura che emergono la complessità e la disarticolazione del reale, di contro alla visione semplicistica e lineare della filosofia e della scienza, di cui Cartesio e Newton sono i tipici rappresentanti, la ragione non si sente più padrona di sé e del mondo, secondo la prospettiva illuministica, variamente tradotta e interpretata. Ciò che può dirsi tipico del Novecento, maturato in seguito alla crisi dei fondamenti, è un più marcato senso del limite: per quanto attiene l'ambito della ricerca, essa è sempre settoriale, e l'ambito delle conclusioni, non più definitorie e globali.

[...] Si tratta - cosa degna di nota - della critica all'onnicomprendività dell'orizzonte scientifico, o meglio alla pretesa del sapere scientifico di costituire l'orizzonte ultimo dell'autocomprendimento dell'uomo e della sua storicità. Mentre la filosofia di matrice marxista ha tentato di dare un segno alternativo al sistema capitalistico-borghese della scienza e della tecnica, lasciandone inalterata la logica onnicomprensiva e liberatoria, la filosofia di Jaspers, Heidegger, Gadamer, ha invece inteso ridurre lo spazio della scienza e della tecnica, e quindi ha inteso contestare il dominio dell'uomo sulla natura che è sotteso all'orizzonte onnicomprensivo della scienza e della tecnica. Più che preoccuparsi di trasformare la scienza e la tecnica, tale filosofia ha inteso corrodere quella coerenza antropologica della scienza e della tecnica, in base a cui l'uomo viene riduttivamente spiegato, avviando rapporti non di dominio ma di rispetto e di contemplazione del mondo, entro cui ha senso il dominio che la scienza viene offrendoci. Ebbene, questa più ampia area, non empirica né sperimentalmente controllabile, nel cui nome tale critica è stata condotta, non è «detta o tematizzata», ma solo allusa o indicata. Ciò che Wittgenstein scrive alla fine del *Tractatus logico-philosophicus* è emblematico di un orizzonte di pensiero nel quale parte notevole del Novecento si riconoscerà: «Di ciò di cui non si può parlare (scientificamente) si deve tacere». Questo pensiero negativo, che rappresenta il sigillo apposto sulla «finis Austriae», ha lanciato una sfida alla dicibilità del «necessario», raccolta da un concorde «silenzio», quale estrema difesa o simbolo fragile e trasparente di quella realtà che si vuole proteggere da possibili contaminazioni e manipolazioni. La mancanza di fondamento che, secondo Heidegger, mantiene la nostra epoca sospesa sull'abisso del niente, e la povertà che inerisce al soggetto, senza centro e senza meta, esprimono una tensione esistenziale, più o meno compresa o banalizzata, che un qualsiasi sapere specifico o settoriale non può né cogliere né risolvere. Ma come questa tensione esistenziale si è espressa e si rivela nei prodotti culturali, sociali, religiosi? Come ripercorrere a ritroso questi «sentieri interrotti» per riscoprire lo spessore effettivo dell'io, nel suo momento archeologico e teologico? A parziale intreccio dei molti indirizzi culturali, settoriali e specifici, e come bisogno di cogliere nella provvisoria unità della realtà storica la ricchezza effettiva dell'uomo e delle sue reali aspirazioni, prenderà poi sempre più piede quel movimento ermeneutico che tenterà di introdurci nella complessità articolata dei nostri prodotti culturali, dove le distinzioni non reggono, ma si impone un pensare interpretativo (Gadamer - Ricoeur), non statico né definitivo. (O. Todisco, *La crisi dei fondamenti. Introduzione alla svolta epistemologica del XX secolo*, 1984.)